

Letteratura

A Ismail Kadare il premio Nonino 2018

→ a pagina 24



La letteratura

Unico strumento per smascherare
le ignominie della Storia

Penna e politica Lo scrittore albanese Ismail Kadare premiato con il **Nonino** 2018

«Il comunismo è una malattia E Karl Marx è un cretino»

Lidia Lombardi

■ «Marx? Un cretino». «L'Albania? Un Paese caotico». «Il comunismo? Una malattia universale». Ismail Kadare, il più grande scrittore albanese ieri sul palco delle distillerie di Percoto per ricevere il Premio Internazionale **Nonino** 2018 - gli altri allori al filosofo Giorgio Agamben e al progetto benefico internazionale P(our) - non ha ancora chiuso i conti con la dittatura che ha dominato per 35 anni la sua terra. Come da una madre matrigna egli se ne è distaccato, ma guai a contestargli di essere un patriota, peggio, uno che «si è venduto all'Occidente». Nel 1990 lasciò Tirana e la natia Argirocastro per chiedere asilo politico alla Francia. E ora ripercorre le contraddizioni dell'Albania senza peli sulla lingua.

«Diventai dissidente proprio a Mosca, dove ero stato inviato per studiare all'Istituto Gorkij. In realtà si trattava di un indottrinamento. Lo capii quando arrivò la notizia del Premio Nobel a Pasternak. Non c'era un russo che non parlasse contro di lui».

Eppure lei è nato nel '35, tre anni prima che l'Albania fosse occupata da Mus-

solini.

«Già, un avvenimento sul quale poi il regime comunista costruì una grande menzogna storica. Per anni fu accreditata la versione che a far cadere il regno di Albania fossero stati appunto i compagni. La realtà fu invece che a deporre il sovrano fu appunto Mussolini. Un episodio tragicomico basato su un'idea bizzarra: l'Albania avrebbe dovuto assecondare i grotteschi piani del fascismo aderendo a un fantomatico impero italo-albanese, oltretutto con tre capitali: Roma, Tirana e Addis Abeba».

Che cosa ricorda della dittatura di Hoxha?

«Che si viveva in una situazione paradossale quando ci fu la rottura con la Mosca di Kruscev. Da un lato eravamo la bandiera dell'antioccidentalismo feroce, dall'altro quella dello stalinismo più feroce. Un paese perso comunque, sia per la famiglia comunista che per quella stalinista. Ma la situazione andava bene al despota: aveva tutti contro, quindi poteva comandare come voleva».

Però nel '90, caduta

l'Urss, Tirana tornò alla democrazia. Perché scelse l'esilio?

«Certo, per la prima volta avemmo un voto democratico. Il nuovo leader Ramiz Alia dava segni di liberalismo, o almeno fingeva di farlo. Io e altri intellettuali premevano per una scelta di campo decisamente occidentale. Ma nell'estate del '90 capimmo che i comunisti forse cambiano tattica e slogan, ma restano nel fondo sempre uguali. Scrissi una lettera al presidente Alia, l'erede di Hoxha, sottolineando che dietro lo sbandierato cambiamento nulla era mutato. Egli riunì me e altri intellettuali, stroncando ogni nostra illusione: l'Albania sarebbe rimasta comunista. Proprio in quei giorni mi chiamò in Francia il mio editore. Mi chiedo: è giusto che mi allontani dal mio Paese? Andai a Parigi, ancora indeciso. Nel frattempo il presidente era in visita negli Stati Uniti. Ecco il cambiamento, dissi, cercando conferme sui giornali perché non volevo fare un passo sbagliato».

Scelse infine la Francia.

«Accadde quando mi recai all'ambasciata albanese e mi dissero che la visita in Usa di Alia era stata un suc-

cesso e che l'Albania era stata "accolta" così com'era. Fu la fine della mia speranza. Chiesi un incontro al ministro degli Esteri francese, fui ricevuto il giorno dopo e chiesi l'asilo politico».

Ma perché oggi non torna stabilmente nel suo paese, entrato nella Nato e tanto cambiato?

«È caotico, ancora sulla parola democrazia si accapigliano destra e sinistra. Paradossalmente, c'è troppa libertà per tutti. Quanto a me, ancora qualche comunista nei paesi che visito mi accusa di essermi venduto all'Occidente».

Dunque è ancora un acceso anticomunista.

«Credo sia una malattia universale che non cambia mai. Sono contro Marx, ancora considerato un genio. Ha scritto più di mille pagine sul suo progetto di ribaltamento del mondo nel quale i poveri possano emergere, ma neanche un rigo contenente un monito fondamentale: quando si vince non bisogna essere implacabili con chi ha perso, né avidi di potere. Così per me Marx è un cretino».

Ma lei perché scrive e non fa politica?

«Perché sono convinto che solo con la letteratura si possono smascherare le ignominie della Storia».

